

De Benedetti ignora la FLM e insiste sui 10.000 in meno

Non ci sarà oggi l'incontro tra l'Olivetti e il sindacato - Cominciati ieri gli scioperi (6 ore fino al 12 ottobre) con fermate brevi per reparto, squadre e officine - Ancora nessuna risposta alla piattaforma negoziale dell'8 marzo

I chimici rilanciano la lotta in fabbrica

ROMA — I chimici hanno una ragione in più per criticare l'operato del governo Cossiga. Il segretario generale della FLM, C. Vigevari, nella relazione al consiglio generale dell'organizzazione è stato esplicito: «Se gli ultimi provvedimenti adottati dal Consiglio dei ministri costituiscono un drenaggio di salario dalle tasche di tutti i lavoratori», lasciare irrisolti i tanti problemi della ricerca e della produzione produttiva e l'assenza di ogni proposta per la soluzione dei tanti punti di crisi (concentrati quasi esclusivamente in questo settore) colpisce ulteriormente le condizioni di vita e di lavoro di questa categoria.

Che fare? Vigevari ha indicato una strategia su due fronti. Il primo deve impegnare l'intero movimento: «Occorre una iniziativa del sindacato che non può accettare i livelli di decisione offerti dal governo». Il secondo prevede l'intervento diretto nelle fabbriche, collegato, certo, al tema della produttività («non possiamo giocare di rimessa»), ma senza perdere di vista i mutamenti dell'organizzazione del lavoro e, quindi, della professionalità.

«Dobbiamo a quest'ultimo proposito richiamare alla vertenza contrattuale. Vigevari non ha negato le difficoltà incontrate nella consultazione (e il dibattito ha aperto una riflessione senza velle), ma ha anche insistito sui rilevanti risultati conseguiti. In particolare, sulla ripresa della iniziativa in fabbrica per un governo reale del salario.

Infine, sui punti di crisi: «Abbiamo già riaperto il fronte con tutte le controparti». E il consiglio generale è chiamato a discutere i modi e le forme di iniziativa sindacale che tengano in piedi questa partita sempre più decisiva.

Costa non è più in famiglia Finisce un'epoca per gli armatori



Angelo Costa

Dalla redazione
GENOVA — Un mito gelosamente custodito per quasi un secolo sta per dissolversi in questi giorni nell'industria italiana: la famiglia Costa ha infatti deciso di adeguare la struttura del gruppo alle esigenze imprenditoriali abbandonando la vecchia gestione familiare che aveva sinora contraddistinto le attività del clan. L'annuncio è stato dato ieri mattina dai massimi esponenti della famiglia i quali hanno illustrato le conclusioni di un processo iniziato, dicono, alcuni anni orsono e che sta ora per sfociare nella trasformazione del gruppo da società di persone a società di capitali.

Un impero finanziario sinora strettamente guidato dai membri della famiglia «grazie soprattutto ad un notevole grado di coesione tra i suoi soci, attualmente 21» hanno detto ieri mattina i Costa, con una formula giuridica che non risponde più tuttavia alle esigenze ed alle caratteristiche di una impresa che ha raggiunto dimensioni notevoli dal punto di vista della diversificazione delle attività e del giro di affari, lo scorso anno di circa 350 miliardi.

Attualmente sono appunto 21 i membri della famiglia Costa (le femmine sono rigidamente escluse), che partecipano alla gestione diretta del gruppo. La società in nome collettivo, certamente la più grande rimasta nel

Il Gruppo Costa, sfuggito alla crisi aziendale che ha investito i gruppi armatoriali Fassio e Lotti Ghelli (Navigazione Alta Italia-NAI) ne registra però le conseguenze. Fassio e Nal sono giunti al fallimento — in termini legali per Fassio, virtuali per la NAI, inclusa nei salvataggi bancari — in seguito al fatto di essersi finanziati quasi esclusivamente col credito facile aperto dallo Stato, fin dagli anni Cinquanta, agli armatori privati. Ora la NAI sta per essere venduta, si dice al gruppo Pontoli, per consentire alle banche di recuperare almeno parte del credito. La possibilità di attingere alle sovvenzioni ha spinto gli armatori a svilupparsi su se stessi, facendo delle loro società del circolo privati, nel

nostro paese, prevede la responsabilità illimitata di tutti i partecipanti che articolavano la loro attività nei vari settori in cui l'impresa si è estesa in questi decenni. Si era partiti dall'industria olearia, la «Giacomo Costa Via Andrea» (che ha oggi sette stabilimenti) per aggiungere quella armatoriale (attualmente possiede sette navi passeggeri, nove da carico, due in costruzione

quale includevano nipoti e cognati; raramente qualche amico politico. Persino la Sezione di credito Navale presso l'IMI si dice sia stata gestita così e non è un caso che il suo principale amministratore, Ettore Cao di San Marco, naturalmente di famiglia armatoriale, sia per seguire Capponi, nelle sue dimissioni dall'IMI.

A questo punto chi si è salvato da questa tempesta, come i Costa, non ha altra strada che aprire le porte a nuove forme di partecipazione del capitale privato. Creare una società aperta, volarla in borsa, è diventata solo ora — a cento anni dall'affermazione del capitalismo azionario — una condizione normale di vita per le imprese armatoriali italiane.

Questa riforma della dirigenza — ci dice Canullo — si pone in termini di urgenza. Se ne fissano subito i tempi di attuazione con un disegno organico che sia di stimolo alla riforma stessa dello Stato. In ogni caso, non vediamo perché una volta tenuta fuori l'ultima dirigenza, per le sue caratteristiche peculiari e per le sue responsabilità, non si debbano includere nella legge-quadro i gradi inferiori, per intendere i primi dirigenti e i dirigenti superiori.

Sempre in materia di tempi, nel vecchio testo si stabiliva che entro sei mesi dall'approvazione della legge si sarebbe dovuto procedere alla costituzione di un centro unitario nell'organizzazione del personale. Nel nuovo, si dice che si provvederà, ma non se ne fissano i termini. «Insomma, ci vuole chiarezza. Chi, e da quando», dice Canullo, «applicherà i contratti? E non solo quelli realizzati con i criteri dettati dalla legge-quadro, ma anche quelli passati (statali, scuola, ad esempio) di cui non è ancora iniziata l'applicazione. Proprio nel contratto degli statali ultimo si prevede "nell'ambito della Presidenza del Consiglio un organo centrale per la organizzazione dei servizi e per la gestione del personale" di cui si definiscono le attribuzioni».

ROMA — Non ci sarà oggi l'incontro fra la Fim e l'Olivetti. Il rinvio è in un certo senso «consensuale»: azienda e sindacato cioè sanno che non esistono le condizioni per avviare il confronto sull'intera situazione del gruppo.

Carlo De Benedetti, però, continua nel suo dinamismo. Proprio ieri è uscita la sua intervista sul settimanale inglese Business Week dove annuncia — anzi ripete — licenziamenti: questa volta dice diecimila lavoratori in meno (oggi sono 59.000 i dipendenti dislocati in tutto il mondo; 30.000 dei quali in Italia).

Intanto, però, il vice presidente dell'Olivetti non vuole andare a parlare con i sindacati. È disposto, al massimo, ad incontrare sei-sette persone giuste per annunciare ufficialmente quel che va dicendo da mesi sui giornali di mezzo mondo: la salvezza dell'Olivetti sta nel licenziamenti. Aggiunge che il suo gruppo è florido, che la situazione finanziaria è migliore, ma deve licenziare lo stesso.

I sindacati gli oppongono un progetto di sviluppo chiedendo che l'Olivetti diventi il soggetto della programmazione pubblica per l'elettronica e gli altri settori nei quali opera, ma De Benedetti accusa la Fim di volere l'assistenza. E quando gli si risponde di discutere di tutto questo intorno ad un tavolo (e non dalle colonne dei giornali) e di avviare un confronto negoziale sulla piattaforma inviata fin dall'8 marzo il De Benedetti risponde ancora piccato. Siamo alla sfilza da sindacato.

Così ieri i lavoratori hanno cominciato gli scioperi: devono fare sei ore fino al 12 ottobre. Ogni tocca ad Ivrea e ieri è stata la volta dello stabilimento di Scarmagno. Il coordinamento sindacale dell'Olivetti e la segreteria della Fim hanno deciso il massimo di articolazione in queste astensioni dal lavoro: fermate brevi per reparto, squadre e officine.

Che cosa non va ancora nella legge-quadro

Che c'entra la lotta al terrorismo con la contrattazione del pubblico impiego? - Modifiche peggiorative su dirigenza, ordinamento, qualifica funzionale, tutela sindacale - Iniziative del PCI

ROMA — Ci sono volute lunghe e impegnative lotte, ma alla fine i pubblici dipendenti l'hanno spuntata. La legge quadro per la contrattazione è stata approvata dal Consiglio dei ministri e fra alcuni giorni dovrebbe passare all'esame del Parlamento, prima alla Camera e poi al Senato. Il testo è per gran parte lo stesso che fu messo a punto nella passata legislatura, quale frutto di un confronto incrociato governo-sindacati-partiti della maggioranza. Come si procederà ora?

«Bisogna far presto — ci dice il compagno on. Leo Canullo — che partecipò attivamente al confronto per la stesura del primo testo — perché i rinnovi contrattuali incalzano essendo tutti i vecchi scaduti da diversi mesi». In questo senso, il gruppo comunista della Camera eserciterà le necessarie pressioni per accelerare i tempi della discussione e l'approvazione della legge. E subito «inizierà» — dice Canullo — una consultazione con i sindacati, gli enti, le Regioni, i Comuni, i dirigenti per formarsi una opinione la più completa possibile sull'insieme del provvedimento, poter presentare emendamenti precisi e ponderati.

Allo stato attuale, non si possono che fare alcune considerazioni «a caldo» su certi cambiamenti introdotti nel primitivo disegno di legge dal

Consiglio dei ministri della settimana scorsa. C'è intanto una modifica all'art. 23 che è «assolutamente inaccettabile». Là dove si fissano i divieti per l'uso di mezzi audiovisivi in funzione di controllo dei lavoratori si introduce (terzo comma) una durezza che non solo non ha niente a che fare con i problemi dell'amministrazione pubblica e del suo riordino che ispirano la legge, ma è lesivo di quei diritti di libertà che l'articolo in questione dovrebbe tutelare. In esso, è scritto testualmente: «Per gravi ragioni, la competente autorità di pubblica sicurezza può sempre disporre l'installazione di impianti audiovisivi o di altre apparecchiature dirette a combattere la criminalità». E' una disposizione — ci dice Canullo — che «non deve assolutamente passare. Non è con simili trovate che si combatte veramente il terrorismo e la criminalità in senso lato».

Altre osservazioni. Anche questo disegno esclude dalla contrattazione con i sindacati la dirigenza. Lo fa, per giunta, peggiorando il precedente testo. In esso si stabiliva, fra l'altro, un periodo di tempo ben definito entro il quale il consiglio dei ministri avrebbe dovuto presentare la legge di riforma della dirigenza. Nella nuova slessura, la legge quadro non contiene alcun impegno preciso in quanto si ritiene che un provvedimento legislativo sulla dirigenza statale «debba seguire e non precedere la legge che provvederà alla organizzazione dell'apparato centrale e periferico dello Stato» (dalla relazione del governo al disegno di legge).

Il 5 si fermano i lavoratori dell'energia
ROMA — Il 5 scioperano i lavoratori delle compagnie petrolifere. L'astensione dal lavoro che durerà l'intera giornata è stata confermata ieri dai sindacati confederati dell'energia i quali avevano anche avuto un incontro con il sottosegretario all'Industria sul «caso Mach».

Anche per quanto riguarda l'ordinamento del personale e la determinazione delle qualifiche funzionali ci sono state delle variazioni di notevole entità. Sono stati depennati — ricorda Canullo — «alcuni principi fondamentali raccolti in quattro punti che costituivano un sicuro riferimento per la individuazione e definizione delle qualifiche e dei livelli. L'attuale dizione è molto generica. La sua indeterminazione lascia grandi spazi alle spinte corporative a tutti i possibili stratagemmi del dettato legislativo. E' necessario, quindi che, quanto meno, si proceda al ripristino del vecchio testo».

Un'altra osservazione di rilievo (ma sono diverse quelle che si devono ancora fare ad altri aspetti della legge) riguarda la parte relativa alla tutela sindacale. La vecchia formulazione è scomparsa perché è stata eliminata la «stralcata» e trasformata in disegno di legge (n. 110) attualmente all'esame del Senato. E' da apprezzare — dice Canullo — la «volontà di onorare secondo i principi dello statuto dei lavoratori. Ma perché questi principi non si sono mantenuti nel recente provvedimento del governo e si sono dovuti adattare ad una legge che è difficile dire quando e in quale testo definitivo sarà approvata?».

Di nuovo in sciopero ieri i cabinisti di Mirafiori
TORINO — Sciopero dei cabinisti della «vernicatura» e duemila lavoratori e messi in libertà dall'azienda: è accaduto di nuovo ieri — come all'inizio di settembre — alla Mirafiori. Questa volta per i ritardi dell'azienda nell'applicare gli accordi firmati con il sindacato.

Intesa PCI-PSI contro i baroni dello zucchero

Al circolo della stampa di Bologna i responsabili della politica agraria del PSI e del PCI, on. Elvio Salvatore e sen. Gaetano Di Marino sostengono il confronto con un ulteriore composto da dirigenti sindacali dei bieticoltori e dei lavoratori, amministratori regionali e locali, cooperatori, esponenti di forze politiche (grande assemblea, come capita da qualche tempo, risultata però la DC).

Seppur non sempre coincidenti fino ai dettagli operativi, opinioni e impegni di Salvatore e Di Marino sono in piena sintonia sui nodi essenziali: impedire che cada fino in fondo un disegno di restaurazione monopolistica; assecondare in ogni modo la crescita della bieticoltura come componente dello sviluppo agricolo del Mezzogiorno; avviare e consolidare l'ingresso dei produttori associati nel campo della trasformazione industriale.

Quest'ultimo punto spiega bene perché l'iniziativa partita dai comitati regionali del PCI e del PSI dell'Emilia-Romagna, rappresentati all'incontro dai rispettivi segretari, il socialista Giulio Ferrarini e il comunista Luciano Guerzoni. In questa regione, infatti, alle tribolazioni che accompagnano anche la campagna saccarifera 1979, si aggiunge da tre anni quella vertenza del gruppo Maraldi in cui soluzione si configura più che mai come l'arcitrionfo di un progetto di trasformazione, risanamento e programmazione nel settore.

I sei zuccherifici di questo gruppo, tutti situati in Emilia-Romagna, dovevano essere scorporati e rilevati dai

Intesa PCI-PSI contro i baroni dello zucchero

canico-siderurgico del gruppo Maraldi. Il comparto saccharifero, invece, è rimasto alla vecchia gestione.

Salvatore e Di Marino accusano il governo di «grave inadempienza» e lo invitano, anzi lo sfidano, a dare anche su questi problemi la prova che deve essere capace di parole e fatti. «Il governo», dice Salvatore — «sbaglia se pensa di poter chiudere la partita regolando gli industriali un altro aumento di 25 lire del prezzo dello zucchero».

E Di Marino, che nella serata di ieri ha presieduto la Raccomanda una manifestazione a carattere regionale promossa da quella federazione comunista, riferisce in questi termini il succo di un recente colloquio con Marcano: «Il ministro afferma che il suo partito non si può fare finché manca l'accordo preventivo tra i produttori sulla costituzione del consorzio per il rilevamento. Gli ho risposto che bisogna rovesciare l'impostazione e che il governo deve dire: fate il consorzio, chi ci sta ci sta e il governo darà l'aiuto finanziario occorrente».

L'intesa è che i due partiti, ricercando altre convergenze tra tutte le forze che sostengono l'accordo dell'anno scorso, premieranno perché sia la presidenza del consiglio ad assumersi al più presto il coordinamento della questione, anche per impedire separazioni ad esempio, fra definizione del nuovo prezzo della bietola (su cui si esercita il ricatto dei «baroni» dello zucchero) e soluzione della vertenza Maraldi.

Angelo Guzzinati



La raccolta delle bietole

produttori associati: questo diceva il preciso accordo sottoscritto nel luglio 1978, da Regione, sindacati, associazioni professionali, banche e dallo stesso governo, rappresentato dal ministro Scotti. Per questa soluzione si di-

chiararono, sottoscrivendo un documento comune, i capigruppo DC, PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI.

Di quell'accordo è andata avanti una parte, quella relativa alla nomina di un commissario per il comparto me-

intercamp s.p.a.
ALLOGGIAMENTI DA CANTIERE
LOGEMENTS POUR CHANTIER
PORTABLE FIELD HOUSING

AZIENDA LEADER NEI SETTORI DEGLI ALLOGGIAMENTI DA CANTIERE E DEI PREFABBRICATI POLIVALENTI GIÀ PRESENTE DA MOLTI ANNI ALL'ESTERO. E' ORA ATTIVA ANCHE NEI PAESI ADERENTI AL COMECON

10040 VOLVERA - STRADA ORBASSANO - C. L. OLIVERA 179
TELEF. (011) 9662977 - 9667111 - 9660811
TELEX 220158 PROTEC I 27239 CAMP

mosca UL. VESNINA 7
2-5 ottobre 1979
symposium
tecnico-commerciale
con la collaborazione della camera di commercio italo-sovietica

Prime crepe nell'impero Federconsorzi

Dal nostro inviato
REGGIO EMILIA — I consorzi agrari provinciali devono diventare strumento della programmazione regionale. Lo hanno a suo tempo affermato le Regioni che in proposito promossero un convegno a Cremona. L'affermata la proposta di legge presentata sul finire della scorsa legislatura dai deputati comunisti, sostiene ora anche l'on. Arcangelo Lobbiano, democristiano, uomo forte della Coldiretti, destinato molto probabilmente a sostituire l'on. Paolo Bonomi prossimo al ritiro dalla vita politica.

L'occasione del significativo pronunciamento è stata la inaugurazione di una importante struttura (un centro lavorazione cereali) del consorzio di Reggio Emilia, a Castelnuovo di Sotto, a due passi da Caprepine e dalla casa di papà Cori.

Lobbiano, che ha chiuso la manifestazione, nel corso della quale avevano parlato il presidente del consorzio Trevisi, il direttore generale della Federconsorzi Enrico Bassi, il sindaco di Castelnuovo Mario Speroni, comunista, e il presidente della Provincia, Vittorio Parenti, socialista, ha aggiunto altre dichiarazioni «non d'occasione», come lui stesso le ha definite.

C'è, ad esempio, il problema di consentire il massimo di partecipazione degli agricoltori. «Noi non siamo chiusi e gelosi, vogliamo ampliare la base dei soci, a condizione che chi entra si serva del Cap e vogliamo stabilire rapporti corretti e un confronto serrato con la società e il mercato. Dobbiamo in somma contare di più. Se in

questa direzione vi sono apposti costruttivi, perché non reciprociti?».

Si tratta di accenti senza alcun dubbio nuovi, anche se determinati da una situazione politica nella quale la parte più avveduta della Coldiretti — che resta la forza dirigente dell'impero Federconsorzi — avverte che la costruzione Federconsorzi non può più essere difesa come nel passato. Le iniziative parlamentari delle sinistre hanno evidentemente allarmato. Si tenta quindi di correre ai ripari. In che modo? Innanzitutto aprendosi di più all'esterno.

La Federconsorzi, malgrado le sue numerose funzioni pubbliche e un fatturato che la pone immediatamente alle spalle dei maggiori complessi industriali, è stata per anni una sorta di tomba: nemmeno le più brucianti accuse hanno indotto i suoi massimi dirigenti a difendersi o a dare pubbliche risposte. «Il nostro silenzio è stato male interpretato — ha dichiarato il direttore generale Enrico Bassi, nel corso di un incontro con la stampa la sera precedente l'inaugurazione —. Ha predominato per anni una mentalità di grande riservatezza: forse abbiamo sbagliato, anche per questo ora sono qui davanti a voi».

Ma il direttore generale della Federconsorzi, succeduto a Leonida Mizzi, è stato deludente: non ha espresso nulla alla necessità di cambiare, per lui le cose vanno bene così come sono, respingendo le accuse, difendendo la pluriviolenta natura cooperativistica della struttura federconsorzi e sostiene queste tesi: se cambiamenti devono essere fatti, a priori devono essere i soci, non i partiti. «La Federconsorzi è degli agricoltori e non d'altri», ha affermato Bassi facendo però sorridere più d'uno. La legge istitutiva del 1948, a suo avviso — va modificata sempre nel quadro della legge di riforma della cooperazione, altro provvedimento legislativo si tramuterebbe in un atto di impero del potere politico, come avvenne durante il fascismo.

Più possibilista il giovane presidente del Cap di Reggio Emilia, coltivatore diretto e democristiano. Ha ricordato significativamente le iniziative unitarie realizzate all'interno delle Lettere Riunite di Reggio Emilia, che sono della Lega a gestione unitaria, ha sottolineato la circostanza, tutt'altro che trascurabile, della partecipazione della Cossuette, alta cooperativa «rossa» alla costruzione del centro di Castelnuovo, ha ribadito la natura cooperativa del consorzio, considerato pure da lui aperto. «Chi vuole può entrare. Il fatto è che non entra nessuno, le domande sono scarse, inferiori ai decessi che registriamo regolarmente». I morti insomma ora vengono cancellati dall'elenco dei soci. Un elogio poi è stato rivolto al sindaco comunista e alla amministrazione di sinistra che hanno facilitato e aiutato la nascita di questa importante struttura, costata oltre due miliardi e mezzo di lire, finanziata per quattro quinti dal Feoga.

Senza cedere a disinvolte semplificazioni, diremo che si avverte un'aria nuova, determinata in parte dalla convinzione che la Federconsorzi è prossima ad una resa dei conti se non altro politica, ma in parte anche (e sarebbe sbagliato non valutarlo) da una avvertita esigenza di rinnovamento. I discorsi sono contraddittori, e tutt'altro che esaurienti, ma il fatto che si parli, e in maniera nuova, è un buon segno. Saranno poi i fatti a dimostrare se le preoccupazioni sono più forti delle aspirazioni o viceversa.

Romano Bonifacci

Delegazione cinese all'ENI

ROMA — Una delegazione cinese guidata dal viceministro per il petrolio, Jao Lien, è composta da alcuni rappresentanti dell'ente petrolifero di stato cinese si è incontrata ieri nella sede dell'ENI con il ministro delle Partecipazioni statali, Lombardini, e con il presidente dell'ENI, Mazzanti. L'incontro, al quale ha preso parte anche l'ambasciatore

Delegazione cinese all'ENI

cinese in Italia, Zaang Yue, oltre al direttore per l'estero dell'ENI, Sarchi, al direttore della programmazione, Colitti ed al vicepresidente dell'AGIP, Faverzani, è servito ad approfondire le linee di cooperazione in atto. In vista di un possibile loro sviluppo anche alla luce dei contatti della delegazione della Cina popolare ha avuto nel giorno scorso con esponenti delle società del gruppo ENI.